

Decisa l'azione giudiziaria contro «L'Espresso» per un servizio che mescola l'inchiesta su Lady Asl e i fondi a disposizione dei consiglieri approvati nella Finanziaria

Marrazzo: «Ma quale cupola, adesso querelo»

La rabbia del presidente: nessuna tangente, devo difendere l'immagine della Regione

La rabbia di Piero Marrazzo è tutta nel suo volto teso e negli occhi che sembrano lanciafiamme: entra nella sala Tevere, gremita come quasi mai capita. Passo deciso, stringe le mani di alcuni assessori, politici e collaboratori. Accenna a qualche sorriso. Ma di sorridere non ha alcuna voglia. Sono da poco passate le 13. Ha impiegato meno di 24 ore Marrazzo per riordinare le idee e replicare alla bufera scatenata sulla Regione dal settimanale *L'Espresso*: sul numero ieri in edicola sono state messe insieme in un dossier le inchieste sulle truffe alle Asl, che hanno coinvolto l'ex «governatore» Francesco Storace e molti esponenti del centrodestra, e gli stanziamenti decisi nella Finanziaria 2007 dal Consiglio regionale: quei fondi, 25 milioni di euro, andranno a enti e associazioni per attività culturali, sociali e sportive, comprese sagre dell'uva e della zampogna e stage di karate.

Marrazzo prende la parola affiancato da Luigi Nieri (Rifondazione), assessore regionale al Bilancio, Mario Di Carlo (Margherita), capogruppo alla Pisana, e Nicola Zingaretti, segretario regionale dei Ds. La tensione è palpabile: «In questi due anni abbiamo fatto molto e ottenuto importanti risultati - ricorda il presidente della Regione con tono di voce cupo -. Abbiamo approvato la Finanziaria senza anda-

re in esercizio provvisorio, abbiamo siglato l'accordo con il governo Prodi sul deficit della sanità, abbia-

mo fatto il Piano rifiuti, i protocolli d'intesa per realizzare le infrastrutture e dato inizio ai lavori al Policlinico Umberto I attesi da anni, oltre a ridurre le spese e gli stipendi di consiglieri e assessori. E abbiamo fatto molto altro...». «Ho voluto che la Regione diventasse una casa di vetro - sottolinea - e per questo con un duro lavoro abbiamo scoperto tante cose che poi sono

state denunciate alla magistratura. E ora mi accusano dicendo che "non è cambiato nulla" che qui "rubano come prima, anzi più di prima"...». Marrazzo ha quasi un sussulto d'ira. Serra i pugni sul tavolo, manda giù il boccone amaro e attacca come un fiume in piena: «Tutto ciò per me, per noi, è inaccettabile. Le accuse devono essere fondate. Di fronte ad affermazioni gravi e false non ho altra scelta: per difendere l'immagine della Regione, dei lavoratori onesti, degli assessori, dei consiglieri e dell'intera coalizione di centrosinistra, ho deciso di presentare querela per diffamazione a mezzo stampa contro "L'Espresso"». Qualcuno in sala vorrebbe forse applaudire, ma preferisce il silenzio.

Quando un giornalista gli chiede se lui se la senta di escludere se ancora ci siano sacche di illegalità in

Regione, Marrazzo sgrana gli occhi: «Da quando sono presidente non ho mai querelato nessuno, ma non accetto il parallelo tra il nostro modo di governare la Regione e il sistema di malaffare che c'era prima di noi, come le inchieste e le condanne della magistratura stanno dimostrando. Rispetto al passato posso solo dire che oggi c'è un clima nuovo...».

«Ma cosa c'è dietro alle inchieste dell'*Espresso*, prima sul Policlinico Umberto I e ora sulla Regione?», chiede un altro giornalista. «Forse abbiamo pestato i piedi a qualcuno tagliando i posti letto inutili e i rimborsi alle cliniche private - osserva l'ex conduttore della Rai -. Ma sia chiaro che io rispondo solo ai cittadini e che questa giunta andrà avanti con intransigenza sulla strada della trasparenza e della legalità».

E dopo una piccola pausa, Marrazzo si sfoga: «Qui non c'è nessuna cupola. Non accetterò mai parole come "cupola" o "tangenti" perché la parola "cupola" si associa a "mafia" e questo non posso accettarlo, anche pensando a mio padre, nè possono accettarlo i consiglieri regionali, gli assessori e tutto il centrosinistra del Lazio. E se l'*Espresso* mi metterà in condizioni di denunciare nomi, cognomi e atti illegali andrò con loro dai magistrati. Ma noi non siamo quello che qualcuno vuole fare credere...».

Francesco Di Frischia